

IL VIZIETTO DEL CONDONO

SANATORIA O SCUDO, L'ETERNA TENTAZIONE

Come in ogni manovra ecco il vizietto del condono

SERGIO RIZZO

OGNI volta prende un nome diverso. Tanto da far sorgere il dubbio che la mutazione lessicale serva a rendere il soggetto irricognoscibile. Ma l'odorino, quello è sempre lo stesso. Impossibile da non riconoscere. Non c'è manovra economica senza che l'odorino del condono, di un qualunque condono in qualunque forma, anche bizzarra, non salga lievemente da qualche bozza, da qualche ipotesi, da qualche semplice idea. Non c'è legge finanziaria senza che il profumo della sanatoria si sparga in parlamento, nell'attesa di una smentita ufficiale che poi magari sarà a sua volta smentita da un emendamento ad hoc.

LCONDONO fiscale diventa così un più potabile "scudo", e negli anni dei governi del Cavaliere ne abbiamo visti ben tre. Accompagnati da un diluvio di altre piccole sanatorie. E lo "scudo" si trasforma in un ancor più asettico anglicismo: "*voluntary disclosure*". Che l'inglese, poi, ci sta sempre bene. Almeno dà la sensazione che non sia una roba solo di casa nostra. E siccome così fan tutti, così facciamo pure noi. Ma se non è zuppa, è pur sempre pan bagnato.

Il disegno condonista ha preso in questo paese le strade più sorprendenti, passando dall'evasione fiscale pura e semplice alle somme illecitamente esportate all'estero, con una capatina anche alle cartelle esattoriali, perché anche la rottamazione è a modo suo una specie di condonino. E sempre con la solita motivazione: tirare su qualche miliardo, da usare magari a fin di bene. Opere pubbliche da finanziare, un taglietto alle tasse da presentare agli elettori, un buchetto di bilancio da tappare.

Ora non succederà, garantisce il Tesoro. La "*voluntary disclosure*" per il denaro contante è morta e sepolta sotto un diluvio di critiche della sinistra: che già minaccia di non votare la legge di stabilità. Meglio non rischiare. Intanto però se ne parla.

Il bello è che tutto questo avviene in un Paese che non sa far pagare le tasse. Per quanto qualcuno talvolta si sforzi, non ci riesce proprio, o comunque non ci riesce al pari degli altri Paesi sviluppati. Abbiamo raccontato ieri che nel 1991 era stato intro-

dotto uno strumento per colpire l'evasione fiscale: si chiamava anagrafe bancaria. Sarebbe dovuta servire a condurre indagini finanziarie accurate sui patrimoni dei potenziali evasori. Peccato che sia diventata operativa soltanto nel 2009, dopo diciotto anni. E che in realtà neppure successivamente sia mai servita a individuare un solo contribuente infedele. La Corte dei conti racconta come per ottenere tale risultato gli uffici finanziari avrebbero dovuto mettere a punto le liste selettive dei contribuenti. Il che però, a quanto pare, non è stato fatto. Meglio: non l'hanno voluto fare. Con il risultato che i dieci milioni spesi per l'anagrafe sono stati letteralmente buttati dalla finestra. Dieci milioni. Per quanto sia difficile crederlo, si tratta di una somma paragonabile alle imposte non pagate che tutti gli ottomila Comuni italiani riescono a portare a casa in un anno. Di milioni, nel 2016 ne sono stati incassati tredici. Un bilancio grottesco, che va da 50 (cinquanta) euro in una città come Pisa ai poco più di centomila a Roma. Ancor più grottesco perché la storia si ripete, con pochissime variazioni sul tema, anno dopo anno. Ed è davvero complicato immaginare come si possa conciliare con il trionfalistico annuncio della sottosegretaria alla presidenza Maria Elena Boschi, secondo cui nel 2017 (e siamo solo a settembre) lo stato avrebbe recuperato dall'evasione 20 miliardi. Ovvero oltre 1.500 volte tanto. Come pure complicato è non mettere in relazione la rituale *débaclé* comunale nella lotta all'evasione con quell'odorino che sale, sale, sale...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

